

Recensioni

Book Reviews

a cura di *Andrea Castiello d'Antonio, Davide Cavagna,
Mauro Fornaro, Silvia Marchesini ed Euro Pozzi**

Alla rubrica di questo numero hanno collaborato:

*Andrea Castiello d'Antonio, Davide Cavagna, Mauro Fornaro,
Fabrizio Rizzi, Francesco Scotti*

Rita Corsa, *Sulle tracce di Freud. Da Lombroso a De Sanctis e Dalma, scienziati italiani all'alba della psicoanalisi*. Con la partecipazione di Pierpaolo Martucci per gli aspetti storico-criminologici. Roma: Alpes, 2025, pp. IX-106, € 15,00

Rita Corsa, psichiatra e psicoanalista con funzioni di training della *Società Psicoanalitica Italiana* (SPI) e dell'*International Psychoanalytic Association* (IPA), da anni si occupa di ricerca storica sugli albori della psicoanalisi. Tra le numerose sue pubblicazioni, sono anzitutto da segnalare i volumi dedicati a due figure fondamentali per la penetrazione nel nostro Paese del pensiero freudiano, ovvero i coniugi Edoardo e Vanda Weiss – rispettivamente: *Edoardo Weiss a Trieste con Freud. Alle origini della psicoanalisi italiana. Le vicende di Nathan, Bartol e Veneziani* (Roma: Alpes, 2013, 2018) e *Vanda Shrenger Weiss, la prima psicoanalista in Italia. La psicoanalisi a Roma in epoca fascista* (Roma: Alpes, 2017 – di quest'ultimo si veda la recensione alle pp. 160-163 del n. 1/2022 di *Psicoterapia e Scienze Umane*). Questa più recente pubblicazione viene così a concludere una sorta di trilogia ideale sugli inizi della psicoanalisi in Italia.

Non limitandosi alle sole fonti note in letteratura, ma grazie alla ricognizione delle fonti primarie contenute in archivi nazionali ed esteri, Rita Corsa ridà voce e vita a figure che, tra l'ultimo quarto dell'Ottocento e il primo Novecento, consentono di illuminare il contesto storico-culturale che fu terreno di coltura per la penetrazione del pensiero freudiano nel nostro Paese. Quest'ultimo volume, in poche e dense pagine, è dedicato a tre di queste figure, ovvero Cesare Lombroso, Sante De Sanctis e il meno noto Giovanni Dalma, pioniere misconosciuto della psicoanalisi italiana applicata all'arte.

* Per recensioni, segnalazioni e libri da inviare: Silvia Marchesini, Via Bachelet 9, 43123 Parma, email <slvmarchesini@gmail.com>. Istruzioni per collaborare con la rubrica "Recensioni": pagina Internet www.psicoterapiaescienzeumane.it/recensioni.htm.

Psicoterapia e Scienze Umane, 2026, 60 (1): 151-166. DOI: 10.3280/PU2026-001017
www.psicoterapiaescienzeumane.it ISSN 0394-2864 – eISSN 1972-5043

Dopo un'introduzione, il volume si presenta diviso in due parti, la prima dedicata a "Sigmund Freud e Cesare Lombroso", con tre articoli cofirmati da Rita Corsa e Pierpaolo Martucci, professore di Criminologia all'università di Trieste e storico della criminologia italiana. Nel primo dei lavori ("Freud e Lombroso. Tracce inedite di un confronto mancato"), gli Autori ci forniscono un efficace affresco del periodo storico, connotato da un positivismo «maturo e già problematico» (p. VI), in cui venne a svilupparsi nella nostra penisola l'antropologia criminale di Cesare Lombroso, anch'egli come Freud medico e allievo di Theodor Meynert. Pur non essendosi mai direttamente incontrati, non poche sono invero le affinità tra i due: entrambi fautori del paradigma indiziario, si interessarono di ipnotismo – lo studio di Lombroso è del 1886 – e quasi si incrociarono a Parigi nel 1889 al primo Congresso Internazionale di Ipnotismo sperimentale e terapeutico, finendo per ritrovarsi a pubblicare nello stesso anno, il 1893, sui *Wiener Medizinische Blätter*. L'"incontro impossibile" tra i due non impedì tuttavia contatti e suggestioni reciproche: Freud conosceva l'opera di Lombroso che però non cita se non nella corrispondenza privata, e le opere dei lombrosiani erano note ai primi psicoanalisti. Lombroso, contrariamente a una certa vulgata, in due pubblicazioni si richiama al Freud clinico e teorico dell'inconscio. Inoltre i due ebbero seguaci comuni: da un lato, Hans Kurella, divulgatore di Lombroso in Germania, cui si deve la prima traduzione di un saggio freudiano in italiano (*Il sogno*, 1911) prima del più noto Assagioli; dall'altro, Marco Levi Bianchini, futuro fondatore della SPI, che riconobbe come maestri sia Lombroso che Freud, entrambi accomunati dall'ostracismo rivolto alle loro rispettive discipline. Nel secondo, pur breve, capitolo ("Lombroso e lombrosiani nella biblioteca di Sigmund Freud"), si ribadisce la reciproca attenzione che i due si rivolsero, questa volta partendo dalla disamina delle opere di e su Lombroso e lombrosiani presenti nella biblioteca freudiana, accanto ai lavori di Sante De Sanctis, di cui si dirà oltre; segno, questo, dell'«attenzione che Freud ha sempre riservato alla cultura italiana» (p. 24).

Nel terzo capitolo ("Lombroso e il cervello di Freud. L'ombra molesta dell'assassino del treno"), unendo rigore metodologico e narrazione evocativa, gli Autori esaminano la vicenda di tal Leopold Freud, giovane vagabondo di origine boema, responsabile dell'omicidio di un mercante di birra avvenuto su un treno nella notte fra il 3 e il 4 novembre 1874. Se lo studio sul cervello dell'assassino fu citato da Lombroso e variamente riproposto nella letteratura criminologica, non si possono passare in silenzio alcune singolari ricorrenze di questa vicenda nella vita dell'altro Freud: ad esempio, all'Uomo dei topi che gliene parlava in seduta, Freud negò la parentela con Leopold, antedatando il fatto al 1859, quando in effetti da bambino aveva viaggiato in treno con la famiglia che stava lasciando la Moravia per trasferirsi temporaneamente a Lipsia. Inoltre, Josef, un fratello di Jakob, padre di Freud, fu condannato per traffico di denaro falso. Gli Autori si chiedono quindi se quella di Leopold Freud sia stata in realtà una «parentela occultata?» (p. 32), relativa ad «aree oscure nell'albero genealogico di Sigmund Freud» (p. 33); attraverso una minuziosa ricostruzione storica, arrivano così a mostrare come «non sussisteva (...) nessuna parentela diretta fra i due Freud» (p. 34), ma ci rivelano, alla fine, come nei migliori gialli, che l'ombra di Leopold continuò ad aleggiare nei pressi della casa del padre della psicoanalisi: infatti, «per lunghi anni la

moglie dell'assassinato e il preteso parente dell'assassino vissero a poche centinaia di metri di distanza l'uno dall'altra, di questo forse inconsapevoli. O forse no» (p. 36).

Veniamo così alla seconda parte del libro, intitolata "Tracce coperte dal tempo". Dapprima, nel quarto capitolo ("Sigmund Freud nella letteratura scientifica italiana di fine Ottocento", confermato ancora da Corsa e Martucci), vengono riportati alcuni fatti che anticipano la presenza di Freud nella letteratura specialistica italiana, a partire dalle sue ricerche sul sesso dell'anguilla condotte a Trieste nel 1876 e citate l'anno successivo sull'*Annuario della Società dei Naturalisti e Matematici*. Il primo vero articolo su Freud – precedente quello di Baroncini – compare così già nel 1892 sulla rivista *La riforma medica*, e compendia le lezioni tenute dal padre della psicoanalisi all'*Associazione medica viennese*. Nel capitolo successivo ("*I Sogni*. Sante De Sanctis, il precursore italiano dell'incontro tra neuroscienze e psicoanalisi"), Rita Corsa illustra la formazione scientifica e l'affermazione accademica dell'illustre psicologo e fondatore della neuropsichiatria infantile in Italia, evidenziando il valore dei suoi lavori onirologici, in cui esaminò metodi diversi di indagine del sogno – introspettivo, "eterointrospettivo", "dell'osservazione esterna" e infine sperimentale – secondo un approccio eclettico che oggi diremmo «integrato» (p. 53). Successivamente, nel movimento psicoanalitico italiano vi furono vari contatti con De Sanctis: a partire dal sostegno di questi a Musatti per la cattedra di Padova in virtù dell'amicizia con Benussi, per arrivare fino al rapporto con Edoardo Weiss, che giunto a Roma confidò nel cattedratico per avviare la propria attività professionale. È pur vero che in entrambi i casi l'apporto di De Sanctis non si rivelò utile, tuttavia l'Autrice ne conclude che pare esservi stata una sorta di pregiudizio degli psicoanalisti italiani verso l'illustre psicologo, come nel caso della polemica condotta da Perrotti sulla *Rivista Italiana di Psicoanalisi* nel 1933.

Infine, nell'ultimo capitolo ("Giovanni Dalma, uomo di scienza e di azione. Il pioniere italiano della psicoanalisi applicata alla letteratura"), Rita Corsa ci presenta la vita e le vicende di questo medico ebreo fiumano, precursore della psicoanalisi applicata all'arte. Dalma (chiamato curiosamente il "piccolo Hansi" in famiglia) frequentò l'università di Vienna e poi di Budapest, per laurearsi infine a Padova. Tornato a Fiume nel 1921, fu attivo autonomista nel governo Zanella, per poi riparare a Tubinga, Vienna e infine a Berlino. Rientrato in Italia nel 1924, divenne psichiatra nel frenocomio di Reggio Emilia, e si dedicò ad apprezzate ricerche sperimentali. Nel 1926 passò a Cremona, quindi vinse il posto di direttore a Fiume, ma il fascismo ne ostacolò dapprima l'assunzione. Collaborò anche con l'ateneo di Padova con i suoi studi neurofisiologici, vedendosi però interdetta la carriera. Fin dall'inizio della sua produzione, nota Corsa, in Dalma «la *vis* clinica si intreccia intimamente con *vis* etica» (p. 70); testimonianza ne sono le critiche che Dalma non risparmiò alla politica del tempo e ai suoi lavori sulla follia di Hitler. Altrettanto rilevanti sono le sue indagini in cui esamina le concordanze tra psicoanalisi e psicologia sperimentale, alla ricerca di una integrazione della teoria di Freud con gli studi neurofisiologici. Con il succitato Levi Bianchini, Dalma fu così fra i tre medici che fondarono il 7 giugno 1925 la SPI a Teramo; anche in tal caso egli assunse una posizione originale, in quanto contrario a riservare alla sola SPI la formazione degli analisti, in favore dell'autorizzazione di Stato; su questo argomento prevalse però la posizione di Levi Bianchini, preoccupato dalla psicoanalisi selvaggia, e di Weiss che all'epoca era il solo ad aver alle spalle un vero e proprio training. Dalma fu quindi

redattore della *Rivista Italiana di Psicoanalisi*, e pubblicò alcuni lavori sul rapporto tra psicoanalisi, arte e letteratura. Nel 1942, con il precipitare delle vicende italiane, riparò a Brindisi, per riprendere nel 1946 l'attività nella rinnovata SPI, cui rimarrà iscritto fino al 1950. Essendosi occupato negli anni, in collaborazione con la Croce Rossa argentina, dell'espatrio a Buenos Aires di migliaia di esuli delle terre di Pola, Fiume e Zara, nel 1948 si trasferì definitivamente in Sud America a San Miguel de Tucumán, ove fondò la facoltà di medicina e una scuola di specializzazione in psichiatria, cooperando quindi con la locale società psicoanalitica.

Concludono lo snello volume una bibliografia, i ringraziamenti e un utile indice dei nomi. Scorrendo le pagine di questa pubblicazione, viene senz'altro voglia di saperne di più sugli inizi e le vicende di personaggi ormai per i più avvolti dalle nebbie del tempo. Ma non solo per curiosità storica o erudizione; nelle tracce lasciate da questi pionieri e studiosi, nota bene l'Autrice, si conservano preziose indicazioni per questioni che ancora oggi sono oggetto di dibattito. È il caso ad esempio del rapporto tra psicoanalisi e neuroscienze, al cui proposito Rita Corsa nota: «Il riduzionismo positivista di un secolo fa ben si coniuga con le certezze, purtroppo “alienabili”, delle neuroscienze contemporanee, che molto intendono ma che stentano ancora a catturare l'essenza della complessità della mente umana» (p. 71). Forse, ne possiamo concludere, essere meno immemori del passato aiuterebbe a comprendere meglio il presente e a prefigurare il futuro scientifico della disciplina psicoanalitica.

Davide Cavagna

Eugène Minkowski, *Esistenza e psiche. Per una clinica della temporalità vissuta*. Traduzione e cura di Aurelio Molaro. Milano: Raffaello Cortina, 2025, pp. 349, € 16,00 (ediz. orig.: *Phénoménologie et analyse existentielle en psychopathologie* [1948], *Psychopathologie et philosophie* [1952], *Psychopathologie et psychologie* [1954], *Phénoménologie et psychopathologie* [1959])

Con il presente volume Aurelio Molaro, docente di Storia della scienza all'Università di Milano Bicocca e consolidato studioso della psichiatria fenomenologica avendo all'attivo diversi lavori originali in tema, nonché curatele di opere dei maestri di questo indirizzo, propone al lettore italiano quattro articoli di Eugène Minkowski, che riprendono lezioni e conferenze del grande psichiatra francese. Due dei quattro, “Psicopatologia e filosofia” (1952) e “Fenomenologia e psicopatologia” (1959), sono già apparsi da noi, rispettivamente sulla rivista di Enrico Castelli, *Archivio di Filosofia*, e sulla rivista di Genova *Neuropsichiatria*, ma sempre in lingua originale (a dire comunque del ricorrente interesse per lo psichiatra d'Oltralpe tra filosofi e psichiatri). Gli altri due si intitolano “Fenomenologia e analisi esistenziale in psicopatologia” (1948) e “Psicopatologia e psicologia” (1954).

Se nel merito gli articoli sviluppano temi in sostanza già noti dai maggiori lavori di Minkowski – *La schizophrénie*, del 1927, con una seconda edizione del 1953 (*La schizofrenia*. Verona: Bertani, 1980; Torino: Einaudi, 1998), *Le temps vécu*, del 1933, con due successive edizioni del 1968 e del 1995 (*Il tempo vissuto. Fenomenologia e psicopatologia*. Torino: Einaudi, 1971), *Traité de psychopathologie*, del 1966 (*Trattato*

di psicopatologia. Roma: Fioriti, 2015) – il pregio della curatela di Molaro è duplice: in primo luogo, per il prezioso lavoro di commento dei testi, offrendo per ogni articolo un imponente apparato di note che permettono di chiarire concetti tecnici in voga nella psichiatria francese e tedesca, oltre a quelli nuovi introdotti dallo stesso Minkowski, ma da noi oggi desueti; in secondo luogo, per la correlazione con parallele concettualizzazioni di altri autori, così da ricostruire, attraverso le stesse note, l'articolata rete di rapporti teorici e bibliografici entro cui si muoveva Minkowski. Impeccabile poi la traduzione che ha altresì il pregio di rendere un po' più fluidi taluni passaggi sintatticamente pesanti nel linguaggio a volte enfatico dell'autore. Da notare infine la straordinaria acribia bibliofila attestata dal controllo puntuale delle citazioni fatte da Minkowski e soprattutto la "Nota bibliografica" finale, in cui sono elencati *tutti* i lavori editi a partire dal 1911 e fino al 2022 per le edizioni postume (Minkowski muore nel 1972), con le relative traduzioni italiane disponibili. Dunque, anche solo per questi aspetti formali, il volume curato da Molaro è un godimento per il cultore di Minkowski e in generale per lo storiografo.

Venendo ai temi trattati, il saggio introduttivo di Molaro, che si estende per una settantina di pagine, si fa subito notare per l'espressione che appare nel titolo, «Una "psichiatria non euclidea"» (p. 7): in certo senso risulta provocatorio e senz'altro intrigante, stante la tradizionale lontananza della psichiatria fenomenologica dalle scienze esatte. Molaro ha buon gioco a enfatizzare taluni passi, tangenziali in verità, in cui Minkowski nel volume dedicato alla schizofrenia (su menzionato) contesta l'accusa dello svizzero André Repond, per cui il pensiero in tema di Eugen Bleuler, suo maestro al Burghölzli di Zurigo, sarebbe inutile, tanto quanto lo sono le geometrie non euclidee per «aiutarci a costruire anche solo una capanna» (riportato da Molaro a p. 8). Minkowski capovolge anzi l'assunto critico a favore del proprio approccio fenomenologico, mostrando che, come le geometrie non euclidee non negano valore alla geometria euclidea ma la limitano a loro caso particolare (cioè il caso in cui la curvatura dello spazio risulta nulla) costituendone in definitiva il fondamento, così l'impianto fenomenologico diventa l'assetto *strutturale*, fondativo, entro il quale hanno da porsi le osservazioni empiriche e gli stessi approcci biologici alla psicopatologia. È così che "struttura" e "strutturale" divengono termini chiave della psichiatria fenomenologica nella versione minkowskiana.

La peculiarità della nozione di struttura, in quanto contrapposta alle spiegazioni causalistiche della genesi del disturbo mentale, da individuarsi entro il decorso storico-biografico del soggetto (tipicamente adottate da Freud), è delineata in più di uno tra gli articoli qui proposti, ma forse meglio evidenziata nel primo e più ampio, "Fenomenologia e analisi esistenziale in psicopatologia". Il quale per altro significò in certo modo il rilancio nel dopoguerra – «manifesto programmatico» (p. 74) lo definisce Molaro – della psichiatria fenomenologica davanti a un consesso di filosofi (l'articolo riprende infatti due lezioni tenute al *Collège philosophique de Paris*). Minkowski, dopo avervi succintamente ricordato propri debiti con i maestri (Bleuler, Jaspers, Scheler, Husserl, Bergson), si diffonde nell'evidenziare comunanze e differenze rispetto alle teorie coeve del collega e amico Ludwig Binswanger. La cui *Daseinsanalyse* (analisi esistenziale) qui è posta a confronto con la fenomenologia, appunto come da titolo dell'articolo, in pagine tanto più chiarificanti di un rapporto storiograficamente

discusso tra i due grandi, quanto più Minkowski riporta e commenta un lunghissimo brano tratto dal capolavoro clinico di Binswanger, *Il caso Ellen West*, del 1944 (Milano: Bompiani, 1973). Ebbene, se Binswanger resta metodologicamente ancorato all'approccio freudiano nella misura in cui scandaglia dettagliatamente il decorso della vita e dello sviluppo mentale della sfortunata donna alla ricerca degli eventi patologicamente rilevanti – seppur per coglierne il senso esistenziale svincolato dal pregiudizio causalistico – Minkowski reputa l'impianto dell'amico non sufficientemente giustificato. Binswanger invero, secondo Minkowski, curverebbe la sua analisi esistenziale nel senso di una «*storia esistenziale*» (p. 136, corsivi nell'originale). Ma, obietta, «se la malattia stessa ha, del tutto naturalmente, la propria storia, qual è allora il fondamento di una storia esistenziale? (...) Qual è il meccanismo primario – se è lecito parlare così – che condiziona il passaggio da una fase all'altra [di quella storia]? È qualcosa di inerente all'esistenza stessa, all'«essere-nel-mondo», oppure, al contrario, è qualcosa che proviene dall'esterno e che fa conseguentemente dipendere la storia esistenziale dai dati biografici?» (p. 137). (Il tema è poi succintamente ripreso in «Psicopatologia e filosofia», p. 231 e sgg.)

Insomma, al di là degli eventi biografico-mentali, occorre cogliere la struttura essenziale entro cui essi si dipanano e di cui sono espressione, «una struttura che – a nostro avviso – si modella sulle specificità del tempo e dello spazio vissuti» (p. 136), scrive ancora Minkowski. Vale a dire, una volta fatto emergere il «fatto psicopatologico per eccellenza» di quel determinato caso clinico, mentre l'analisi esistenziale cerca nel passato le radici di quel male, «la fenomenologia fa emergere insieme l'essenza del fatto psicopatologico e il fattore essenziale della vita (normale) cui si riferisce» (p. 136 e sgg.), immergendosi nel «fenomeno studiato a tal punto da dimenticare ciò che si sta svolgendo nel tempo» (p. 203, nel successivo articolo «Psicopatologia e filosofia»). Come dire che è una medesima categoria che si declina diversamente nel patologico rispetto al normale, al di là delle concrete vicende temporali del soggetto. È così che essenza (struttura, forma) risulta contrapposta a storia (individualità concreta, contenuto), o meglio ne sarebbe la *ratio* dello sviluppo; donde si inferisce nella fattispecie di Ellen West che l'incoercibile rifiuto del latte da parte della bimba a nove mesi sarebbe già espressione di una struttura schizofrenica: «L'evoluzione della vita di Ellen è l'evoluzione di una schizofrenia» (p. 139). (In altri termini, è la struttura, l'idealtipo schizofrenia che, con la sua disturbata curvatura del senso dello spazio e del tempo vissuti, si scandisce nel decorso della vita di Ellen). Mi sia pertanto concesso di osservare infine che Husserl, maestro di Minkowski quanto al mirare alle essenze, qui la vince sull'allievo Heidegger, nell'utilizzo che Binswanger fa di questo suo secondo maestro e del di lui «essere-nel-mondo», certo più aperto alla storicità.

Tornando al saggio introduttivo, Molaro, dal vertice delle geometrie non euclidee come metafora della struttura fenomenologicamente fondativa, ne individua ed enuclea le principali implicazioni epistemologiche (p. 11 e sgg.): il superamento del positivismo biologistico (rotto questo bastione si aprono interi, nuovi orizzonti, così come accaduto per la negazione del V postulato di Euclide); la centralità dell'esperienza soggettiva, di contro all'oggettivismo scienziata; la relatività delle norme logiche e temporali (ciò che appare assurdo nella follia, diventa comprensibile all'interno di un diverso vissuto esperienziale, «una modalità di esistenza regolata da leggi proprie», p. 11).

Nei paragrafi successivi Molaro evidenzia in organica sintesi alcuni classici temi del pensiero minkowskiano, onde inquadrare gli articoli riprodotti. Si sofferma particolarmente sulla concezione del tempo, a partire dalla nozione di durata reale, tratta di peso da Bergson, che segnala il carattere eminentemente temporale della coscienza, un carattere colto da Minkowski, ancora husserlianamente, in un'intuizione di essenza, ma utile a intendere la struttura delle psicosi, segnatamente la maniaco-depressiva, come alterazione del "normale" vissuto temporale. Per altro il carattere di fluida apertura della psiche all'avvenire, in un "dinamico" *continuum* col passato e il presente, spinge Molaro a sottolineare nella versione minkowskiana della "temporalità vissuta" (tema di lunga storia in filosofia) il suo essere in sostanza animata da un metafisico *slancio vitale*. Il quale allora, depurato del retaggio biologico presente in Bergson – se ne può dedurre – risulterebbe ontologicamente e assiologicamente fondativo della psichicità umana. Non manca infine l'attenzione alla clinica, con un lungo paragrafo finale dedicato a "Temporalità e psicopatologia: il caso della schizofrenia", né Minkowski trascura questa attenzione negli articoli riportati, ricordando più volte casi clinici da lui trattati.

Mauro Fornaro

Alastair Santhouse, *No More Normal. Mental Health in an Age of Over-Diagnosis*. London: Granta, 2025, pp. 264, £ 18.99

Nel mese di settembre 2025, l'*Organizzazione Mondiale della Sanità* (OMS) ha diffuso due nuovi rapporti sullo stato di salute mentale della popolazione mondiale: il *World Mental Health Today* e il *Mental Health Atlas 2024*.

I dati diffusi indicano che oltre un miliardo di persone al mondo – cioè, circa una persona su otto – soffre di disagi e malattie mentali. Un numero inquietante che rende di ancor maggiore attualità il testo scritto dal neuropsichiatra Alastair Santhouse, membro del *Royal College of Physicians* e del *Royal College of Psychiatrists*, con un'ampia esperienza presso il *Maudsley Hospital* di Londra e autore del libro *Head First: A Psychiatrist's Stories of Mind and Body* (London: Atlantic Books, 2022).

Il testo si colloca al centro di un periglioso e affascinante crocevia in cui si incontrano e si scontrano i concetti di normalità e malattia, di soglia, di trauma, di sintomatologia e sindrome, di terapia e cure. Su tutto troneggia la questione della diagnosi, di chi e come pone la diagnosi psichiatrica e di cosa vuol dire *malattia* quando si parla del mondo mentale e non della realtà somatica. Sarebbe sufficiente riflettere sui concetti di soglia e sottosoglia, di struttura e funzione mentale, di permanente e temporaneo (o caratteriale e situazionale) per penetrare in un mondo infinito nel quale – e questa è una delle novità di questi ultimi tempi – anche il cosiddetto grande pubblico, cioè i non addetti ai lavori, ha un proprio spazio di lettura e di dialogo. E ha la possibilità di farsi un'idea in modo relativamente autonomo e, si auspica, sufficientemente libero dall'inquinamento da *fake news*. Se poi ci si avventurasse nel collegare questi ragionamenti a ciò che emerge, oggi, dalle ricerche dell'OMS ci si dovrebbe domandare se realmente siamo tutti diventati... un po' più malati di prima. Se è plausibile che una persona su otto sia mentalmente disturbata, in base a quali criteri, segni, segnali, sintomi, indicatori

sono poste le diagnosi, e fino a che punto il nuovo *milieu* innescato dalle diverse edizioni dei DSM ha contribuito, e contribuisce, a sovra-diagnosticare o a mis-diagnosticare persone altrimenti *normali*?

Ecco, quindi, emergere le implicazioni di tipo sociale, culturale, ambientale e storico dell'espansione delle etichette diagnostiche: il loro proliferare, il loro cancellare quelle sottili gradazioni che stanno tra il sano e il malato, e la facilità con la quale tali *marchi* – che dovrebbero racchiudere in sé la saggezza della scienza e della clinica, della professione, delle teorie e della tecnica – sono infine applicati a una gamma di esperienze soggettive sempre più estesa.

Entrando nella struttura e nei contenuti specifici del libro e dei suoi quattordici capitoli, l'Autore inizia sottolineando la differenza tra diagnosi medica e diagnosi psichiatrica (e psicologica, aggiungerei) nel senso che la seconda non si basa sull'esito di accertamenti obiettivi ma è il risultato di un processo di (tacito?) consenso da parte degli esperti. Ciò ha comportato l'espandersi delle terapie – con il proliferare di supposte psicoterapie specifiche per specifici disturbi (sull'onda della *medicina di precisione*?) – con il supporto, per così dire, dell'idea (condivisibile e corretta, ma pericolosa se posta in una certa ottica) che la salute psichica vada vista come qualcosa che è al di là della semplice assenza di disturbi mentali. Attraverso la critica alle diagnosi di depressione e di ADHD, Santhouse ci tiene a sottolineare che «quando vedo un nuovo paziente che mi dice di soffrire in qualche modo, io gli credo; ma non sempre credo che abbia una malattia mentale» (p. 9). Dunque, tra stato-situazione di sofferenza psichica e diagnosi di malattia mentale il passo è ampio.

Il secondo capitolo è dedicato al pensiero dell'antipsichiatria, con note sulla terapia elettroconvulsivante e su alcuni famosi esperimenti di psicologia sociale effettuati intorno all'essere giudicati *matti* dagli operatori istituzionali (comprese le critiche alle conclusioni che da tali esperimenti scaturirono), mentre nel terzo capitolo si ricostruisce il senso della diagnosi psichiatrica – individuando tre diversi punti di vista – discutendo criticamente alcune nuove etichette diagnostiche e la dimensione della *autorità* del medico. Il tema della *over-diagnosis* gioca naturalmente un ruolo centrale in tutto il testo, con collegamenti precisi al ruolo dell'industria farmaceutica, a sua volta legata a tre fattori: l'abbassamento delle soglie delle categorie diagnostiche (che ha caratterizzato il DSM-5), l'alimentazione della domanda di diagnosi e lo sviluppo della psicofarmacologia.

Approfondimenti specifici sono dedicati ai disturbi cognitivi dell'anziano e al mondo della schizofrenia in riferimento alla quale si richiamano i lavori classici di Kurt Schneider, sottolineando che la schizofrenia è «una delle nostre diagnosi meno controverse. La prevalenza nel mondo tende ad essere la stessa attraverso differenti nazioni e differenti culture, approssimativamente pari allo 0,3% della popolazione» (p. 66).

Uno dei capitoli centrali è quello in cui si tratta dell'espansione delle diagnosi che ruotano intorno all'idea della depressione, comprese le diagnosi di SAD (*Seasonal Affective Disorder*) che hanno causato, nel Regno Unito, un forte incremento di prescrizioni di «antidepressivi che sono chiaramente efficaci, e più è grave la depressione, più sono efficaci. Ma a livelli leggeri di depressione la loro prestazione è spesso di poco migliore di quella di un placebo» (p. 99) – si veda a questo proposito l'articolo di Paolo Migone “Farmaci antidepressivi nella pratica psichiatrica: efficacia reale”, alle pp. 312-

322 del n. 3/2005 di *Psicoterapia e Scienze Umane*. Molto interessante è la critica contro l'enfasi sul trauma e sul *traumatismo*, richiamando le esperienze storiche di guerra in cui fu in parte coinvolto anche il WOSB (*War Office Selection Board*) – un organismo militare in cui lavorò Wilfred Bion (si veda la recensione del libro di Wilfred R. Bion, *War Memories, 1917-1919* [1997]. Second Edition. London: Karnac, 2015, in *Psicoterapia e Scienze Umane*, 2016, 50, 2: 328-329).

Nel capitolo dedicato ai disturbi del neurosviluppo si discutono criticamente le diagnosi di ADHD (Disturbo da Deficit di Attenzione/Iperattività), di autismo e di sindrome di Asperger, con riferimenti critici al modello biomedico per il quale la sofferenza mentale è vista come un'entità biologica da trattare chimicamente, ignorando le dimensioni psicologiche, sociali e culturali, mentre nel capitolo dal titolo "Personality and the Search of Normal" Santhouse propone una serie di note critiche sulle diagnosi di disturbo di personalità tra cui la seguente osservazione: «Un ulteriore problema con queste etichette diagnostiche sta nell'impatto che esse hanno sugli individui diagnosticati. Un'etichetta sembra implicare, anche se questa non è l'intenzione, che si tratta fondamentalmente di persone difettose – non hanno un problema; sono un problema (...). La diagnosi ha tutt'oggi il potere di urtare e offendere. Non è il genere di diagnosi che la gente vuole ricevere, nonostante tutto il lavoro fatto per ridurre lo stigma della salute mentale» (pp. 160-161). Conseguenze dell'iper-diagnosticismo sono, tra l'altro, il considerare sé stesso come malato, la riduzione dell'autoefficacia, del *coping* e del *self-empowerment*, la possibile dipendenza dalle sostanze psicotrope e la medicalizzazione delle esperienze emotive ridotte a liste di sintomi da presentare in visita psichiatrica (si veda anche *The Imaginary Patient. How Diagnosis Gets Us Wrong*, della neurologa Jules Montague. London: Granta, 2023).

Non poteva sfuggire all'Autore uno sguardo sulle nuove tecnologie in un capitolo – dal titolo "Welcome to the Metaverse" – in cui, al di là del potere che avevano e hanno i tradizionali *media* nell'enfatizzare la preoccupazione sulla salute mentale, si evidenzia che c'è oggi la necessità di occuparsi della patologizzazione (diretta e indiretta, direi) trasmessa attraverso siti *web*, *chat*, *echo-chambers*, o semplicemente ponendo domande all'*Artificial Intelligence* (AI). Sembra dunque che lo psichiatra debba estendere la sua funzione di *risk assessment* ben oltre lo studio del caso singolo, stando però bene attento a non guardare ai giovani come a una *generazione perduta* e a non cadere nell'«attuale narrazione che tutto stia andando peggio e che si stia perdendo una generazione dentro ai pericoli della vita moderna. Ci preoccupiamo di aver creato un mondo per i nostri giovani di guerra, violenza, morte, mancanza di educazione, mancanza di opportunità e di pericoli» (p. 198); ma ogni generazione, sottolinea Santhouse, ha dovuto fronteggiare i rischi del proprio tempo.

Questo libro sembra dunque essere qualcosa di più di un testo sulla normalizzazione delle diagnosi psichiatriche e sulla medicalizzazione della vita quotidiana. Infatti, in queste pagine sono chiamate in gioco la funzione e l'identità stessa dello psichiatra, e oggi – in un tempo in cui la gestione psicofarmacologica del paziente può dare al medico l'illusione di possedere una sorta di super-poteri – il pensiero corre alle parole scritte oltre quaranta anni fa: «L'identità [dello psichiatra] è ovviamente un traguardo e non un trampolino: la si raggiunge emergendo dall'indifferenziato, dall'"oceanico",

dal narcisistico verso un'individuazione che impone progressivi concentrici restringimenti e il tramonto, giova ripeterlo, di quell'onnipotenza infantile che è implicita nella pretesa stessa di lottare contro la morte» (Glauco Carloni, Prefazione. In: Franco Giuberti, a cura di, *L'identità dello psichiatra*. Roma: Il Pensiero Scientifico, 1982, pp. IX-XII).

Dai numerosi resoconti clinici (narrati in modo discorsivo, ma non per questo meno efficace) che l'Autore dissemina nel testo emerge l'inevitabilità della sofferenza psichica, pur se in mille gradi e qualità diverse, e la vera e propria *follia* di diagnosticare tutto ciò che è causa di sofferenza mentale come malattia; come ha sottolineato con forza Allen Frances nel suo *Primo, non curare chi è normale. Contro l'invenzione delle malattie* (Torino: Bollati Boringhieri, 2013), un testo importante recensito a pp. 525-528 del n. 3/2014 di *Psicoterapia e Scienze Umane*.

Un'unica nota critica: salta agli occhi l'assenza di riferimenti a Franco Basaglia nelle pagine in cui si tratta della critica al vecchio ordine psichiatrico e dell'antipsichiatria, così come una certa globale sottovalutazione della psichiatria nordamericana esemplificata dal totale silenzio che aleggia sulla figura e sull'opera di Silvano Arieti, di cui si può leggere una bella biografia nel volume a firma di Roberta Passione, *La forza delle idee. Silvano Arieti: una biografia, 1914-1981* (Sesto San Giovanni [MI]: Mimesis, 2020), recensita alle pp. 312-314 del n. 2/2021 di *Psicoterapia e Scienze Umane*.

Andrea Castiello d'Antonio

Maria Luisa Algini, *Viaggiare l'età tarda. Sul valore della caducità*. Sesto San Giovanni (MI): Mimesis, 2024, pp. 150, € 13,00

Questo libro ha vinto il *Premio Gradiva 2025* del Comune di Lavarone, che premia opere di saggistica psicoanalitica, con la motivazione – come si legge nel certificato del Premio – che si tratta di «un libro che grazie alla scrittura tersa dell'Autrice, senza pregiudizi, ritiri o cedimenti nostalgici, fra immersioni autobiografiche di “viandante”, richiami a poeti scrittori artisti, oscillazioni e migrazioni inedite tra le varie età della vita, procede e avvince, attraversa e talora si adagia su confini psicoanalitici emozionanti e per lo più ancora inesplorati. Dal lutto alla melanconia alla caducità alla disamina di un “tardo” spazio analitico, il lessico accurato si inoltra verso i limiti invalicabili, impervi, dell'età tarda. Nell'intreccio continuo con creatività, immaginazione e sviluppi culturali, che Maria Luisa Algini propone, stanno le risorse vitali, gli sguardi più ampi, che nel libro aprono alla speranza».

Il tema del testo si collega con i precedenti scritti dell'Autrice, alcuni dei quali sono più strettamente autobiografici (*Il tempo dell'orizzonte corto. Sull'amore e il lutto*. Roma: Robin Edizioni, 2011), altri sono elaborazioni di esperienze terapeutiche con i bambini sia in generale sia in casi drammatici in cui perdono i genitori (*Le ferite invisibili. Sui bambini e la morte dei genitori*. Roma: Robin Edizioni, 2016; *Il viaggio con i bambini nella psicoterapia*. Roma: Borla, 2003; Napoli: Luigi Guerriero, 2024).

Lo scritto si compone di 32 brevi capitoli che alternano descrizioni di viaggi in luoghi lontani (Australia, India, Islanda, Samarcanda, Himalaya, Giappone) a riflessioni sull'età avanzata, a puntualizzazioni su questioni della pratica analitica.

È il libro di una psicoanalista che intreccia due itinerari: quello geografico e quello nel “continente ostico” dell’età avanzata, tale perché difficile e faticoso a percorrere proprio come un terreno accidentato. Già titolo e sottotitolo giocano con slittamenti di senso: l’età tarda è un tempo in cui si viaggia, ma può anche diventare un luogo da esplorare; la “caducità” smette di essere solo perdita e acquista valore proprio perché effimera. Sulla caducità l’Autrice rimanda al pensiero di Freud (si veda il saggio *Caducità*, del 1915 [*Opere*, 8: 173-197. Torino: Boringhieri, 1976]). Il libro funziona come una “macchina delle corrispondenze”: paesaggi, riti e incontri accendono associazioni, ricordi, riflessioni e brevi aperture teoriche, fino a ricomporre l’esperienza in unità. Lo scritto oscilla tra il diario intimo e la guida colta, ma ridurlo a un genere sarebbe impoverente: lo stile, volutamente discontinuo, ha il fascino di un’Islanda dove ghiacciaio e vulcano convivono. L’Islanda, come il racconto, ha a che fare con il primordiale, con il preumano, con la difficoltà di distinguere ciò che viene dall’interno (la lava) e ciò che appartiene al fuori ed è risultato dell’impatto della terra con il clima e le stagioni. Il modo di raccontare mette bene in evidenza la visione dell’Autrice secondo cui «la vita non è ordine, calma, tranquillità, ma disordine che cerca incessantemente momenti di equilibrio» (p. 51).

I luoghi visitati diventano occasioni di metafore che illuminano la vita. Ad esempio, l’India suggerisce un tempo ciclico e la convivenza quotidiana con la morte; l’Australia lo spaesamento del tempo che è “volato”; l’Islanda il primordiale e l’idea che la vita non sia ordine, ma disordine in cerca di equilibrio. Da qui la domanda che attraversa il testo: quanto resterebbe ancora da scoprire di importante nell’ultima parte della vita?

L’Autrice per descrivere il proprio lavoro e la propria vita si affida a una costellazione di immagini suggestive: tutto è come un *opus incertum*, vi è un *ago* che ricuce il tutto, chi pensa e parla è come un *rapsodo* che trasforma in canto il dolore, la riconquista dell’unità è come il giapponese *kintsugi* che unisce i frammenti del vaso con l’oro. La metafora del viaggio si estende al lavoro dello psicoanalista: non sapere, incontrare e condividere dolore, ricostruire integrità usando anche le ferite, trovare legami tra ciò che emerge dal paziente e la propria storia.

Ma la chiave che tiene insieme i diversi elementi, a mio avviso, è il lutto per la morte del compagno. La morte dell’altro – scrive l’Autrice – illumina l’intuizione che non sappiamo rappresentarci davvero la nostra morte. Il dolore non è soltanto perdita: è un sisma che abbatte la “casa” costruita in anni e cambia la geografia dei riferimenti; è buio nell’identità e lavoro faticoso di memoria di sé. In questo orizzonte il viaggio diventa risposta alla solitudine e, insieme, tentativo di riparazione: uscire da una stasi, riaprire l’orizzonte, respirare un modo diverso di tenere insieme vita e morte.

L’esplorazione dell’età tarda porta anche a una conoscenza più profonda di alcune fasi importanti della vita. Si riscopre che la sessualità non si riduce alla genitalità e che il desiderio può essere pensato fuori dai pregiudizi biologistici che, nonostante il rovesciamento nella concezione scientifica della sessualità compiuto da Freud rispetto a quella del suo tempo, continuano a dominare nella nostra epoca.

Ma è inevitabile giungere a una descrizione impietosa della fragilità del corpo, del restringersi dell’orizzonte, dell’isolamento e della noia. In questa stagione affiora il lamento, vicino al lutto ma diverso: non denuncia una morte reale, bensì un vuoto che acceca e immobilizza. L’unica via d’uscita è raccontare, ritessere quanto vissuto e farne materia di lavoro e di conoscenza.

Alla fine *Viaggiare l'età tarda* si legge come un'autobiografia non convenzionale: un riassunto vitale dell'esistenza, in cui l'età avanzata diventa l'occasione – forse l'ultima – per riconquistare la propria vita presente, facendo di ciò che ci resta non solo oggetto di nostalgia, ma la fonte di una forma di senso dell'attuale.

In sintesi, è un libro in cui compare l'intento di illuminare con l'esperienza psicoanalitica le riflessioni sulla propria vita, contemporaneamente aprendo la psicoanalisi a un pubblico più vasto.

Francesco Scotti

Francesco Gazzillo & Nino Dazzi (a cura di), *Storia delle psicoterapie. Gli autori, le scuole*. Roma: Carocci, 2025, pp. 451, € 39,00

I frequenti contatti con giovani colleghi in formazione, avuti come docente e *tutor*, mi hanno dato modo di capire quanto la prospettiva storica sia trascurata nelle nostre sedi didattiche universitarie e post-universitarie che si occupano di psicologia clinica e psichiatria. In particolare, la storia delle psicoterapie è sconosciuta ai più, e spesso è nota in modo approssimativo anche quella relativa al modello teorico cui fa riferimento la scuola di specializzazione frequentata. Uno dei testi che può colmare questa lacuna è questo curato da Francesco Gazzillo e Nino Dazzi (recentemente scomparso), perché non solo descrive con precisione l'evoluzione delle pratiche psicoterapeutiche, ma illustra sia le differenze tra i vari approcci sia i punti in comune che la clinica offre all'osservazione di tutti i terapeuti, a prescindere dalla loro formazione.

Il libro si articola in cinque capitoli (suddivisi in vari paragrafi) rispettivamente dedicati alla psicoanalisi, al cognitivismo clinico, all'approccio sistemico-relazionale, alle psicoterapie umanistiche e a quelle corporee. Sono ben tredici gli autori che descrivono il proprio indirizzo. Tranne quello cognitivo, illustrato da un unico clinico, ogni approccio è illustrato da almeno due, spesso tre terapeuti della rispettiva scuola. Di ognuna viene presentato un panorama dei modelli e delle tecniche di intervento più importanti, dei fattori storici, economici, culturali e clinici che li hanno influenzati, nonché delle vicende biografiche degli autori che ne hanno plasmato lo sviluppo.

Il primo capitolo, dedicato alla psicoanalisi e curato da Francesco Gazzillo, Emma De Luca ed Eleonora Fiorenza, ha uno spazio maggiore rispetto agli altri approcci; questo per le obiettive ragioni storiche che Marco Conci ricorda nella postfazione: «[La psicoanalisi] ha informato di sé la storia della psicoterapia contemporanea. Non solo molti pionieri della terapia sistemico-familiare, ma anche molti pionieri del cognitivismo clinico erano psicoanalisti. Per non parlare del retroterra psicoanalitico di pionieri della psicoterapia umanistica» (p. 446). La descrizione di una tradizione tanto complessa e ricca com'è quella della pratica e del pensiero psicoanalitico comprende ventidue paragrafi, in cui vengono citati i principali esponenti della psicoanalisi europea e americana. Partendo da Freud e dai suoi collaboratori storici, senza tralasciare le figure di Jung e Adler, viene illustrata l'evoluzione della teoria e della pratica psicoanalitiche fino alla scomparsa del fondatore. Segue la descrizione della Società psicoanalitica britannica nel dopoguerra, con i tre gruppi costituiti da Melanie Klein e seguaci, dagli esponenti della Psicologia dell'Io, e dal cosiddetto gruppo degli indipendenti. Una spe-

cifica sottolineatura è rivolta a Harry Stack Sullivan, visto come precursore della psicoanalisi relazionale, alla quale viene dedicato un successivo paragrafo con descrizione del contributo dato da Stephen Mitchell. In altri due paragrafi vengono illustrati la psicologia del Sé di Heinz Kohut e l'approccio intersoggettivista. Vengono nominati anche esponenti della psicoanalisi italiana, mentre appare ridotto lo spazio dedicato alla psicoanalisi francese, rivolto tutto a Jacques Lacan. Uno specifico paragrafo riguarda la descrizione della *control-mastery theory* (CMT) di Joseph Weiss e Harold Sampson del *San Francisco Psychotherapy Research Group*, del cui gruppo italiano Gazzillo è fondatore (la *control-mastery theory* fu presentata in Italia nel n. 2/1993 di *Psicoterapia e Scienze Umane*, che conteneva un articolo di Joseph Weiss, il saggio di Franz Alexander del 1946 introdotto da John Gedo sulla "esperienza emozionale correttiva" – un concetto che è collegato alle idee di Weiss e Sampson – e una recensione-saggio di alcuni testi prodotti dal gruppo di San Francisco). Un accenno finale è rivolto all'importante questione degli studi empirici sulla valutazione dell'efficacia delle terapie psicodinamiche.

Il secondo capitolo, dedicato al cognitivismo clinico, è opera di Antonio Semerari, esponente del cognitivismo evoluzionista. Questo suo scritto permette di correggere un *bias* cognitivo che io mantenni nei miei primi anni di lavoro, ma che può essere ancora presente in alcuni colleghi, e che consiste nell'assimilare il cognitivismo clinico al comportamentismo. Semerari spiega molto chiaramente che, pur avvalendosi anche di tecniche comportamentali, il cognitivismo di terza generazione – nutrito dall'apporto costruttivista – si pone in netta antitesi con il comportamentismo della prima ora. Quali esponenti principali, vengono citati Jeremy Safran e Zindel Segal ma anche gli italiani Vittorio Guidano e Giovanni Liotti. Scritto dal solo Semerari, questo breve capitolo avrebbe forse potuto essere completato dal contributo di qualche altro esponente del cognitivismo italiano attuale, come Sandra Sassaroli, Giovanni Maria Ruggiero, o altri terapeuti cognitivi. Una parte finale è dedicata alla *mindfulness*, pratica oggi molto diffusa (non solo tra i cognitivisti).

Il terzo capitolo, sulla terapia sistemico-relazionale, è curato da tre terapeuti della scuola romana – Camillo Lorio, Maurizio Gallinari e Anna Maria Paulis – i quali, oltre al loro, descrivono in modo corretto e obiettivo sia il contributo del gruppo milanese sia quello di altri esponenti non di area romana. Fanno anche questa importante affermazione: «La terapia della famiglia ha sempre mantenuto una disposizione accogliente verso le idee provenienti da altri orientamenti e, a oggi, il dialogo e i punti di contatto con approcci diversi si sono rivelati particolarmente fecondi, riuscendo spesso ad ampliare la visuale di questa prospettiva» (p. 273). Esperienze personali dirette mi permettono di confermare la veridicità di tale affermazione. Ho trovato poi molto interessante per me, che non la conoscevo così bene, la descrizione storica della terapia familiare, il cui merito principale è quello di aver incluso la famiglia nel setting di cura allo scopo di trattare casi difficili che storicamente la psicoanalisi tradizionale non riusciva ad affrontare adeguatamente col setting individuale. Impossibile nominare tutti gli esponenti di questa scuola, assai numerosi; come gli autori, che si riconoscono molto nel pensiero e nella prassi, voglio però ricordare la figura così particolare di Carl Whitaker di cui ho apprezzato molto il libro del 1989 *Considerazioni notturne di un terapeuta della famiglia* (Roma: Astrolabio, 1990).

Riassumo più sinteticamente gli ultimi due capitoli soltanto per limiti di spazio, non di importanza. Direi anzi che, per chi appartiene ai tre orientamenti prima citati (l'attuale maggioranza dei terapeuti), risulta assai interessante conoscere quello umanistico, descritto da Manuela Tremante, Emanuela Tardioli e Milena Masciarri, e quello delle psicoterapie corporee le cui autrici sono Patrizia e Marta Moselli. Nel primo vengono descritte l'analisi transazionale di Eric Berne, la terapia della Gestalt di Fritz Perls, la logoterapia di Viktor Frankl e la *Emotion-Focused Therapy* (EFT) di Leslie Greenberg (si veda a questo riguardo la presentazione di Cristina Orlandi alle pp. 91-110 del n. 1/2025 di *Psicoterapia e Scienze Umane*). Uno spazio maggiore è dato al pensiero di Carl Rogers, uno dei più noti esponenti dell'approccio umanistico. Fa riflettere il commento finale delle autrici, che ho percepito come realistico: «Nonostante i contributi estremamente significativi di questo modello nel campo della psicoterapia, gli approcci umanistico-esistenziali non sono oggi dominanti. (...) Infatti, da diversi approfondimenti e meta-analisi emerge che gli approcci umanistici sono sottorappresentati in letteratura (...) e che c'è una riduzione della percentuale di specialisti che si identificano con questa terza forza» (p. 360). Relativamente alle psicoterapie corporee, vengono citati i due principali esponenti di questo ambito: Wilhelm Reich e il suo allievo Alexander Lowen. Il primo è una figura controversa, che va capito nella sua epoca storica. Mentre la sua teoria, secondo la quale le nevrosi dipendano dalla repressione della sessualità, appare oggi più obsoleta che semplicistica, più utili clinicamente sono i concetti di "corazza caratteriale" e, ancor più, quello della "identità funzionale tra psichico e somatico", per cui ciò che accade nel corpo viene registrato dalla mente, e viceversa. Questo principio, che ancora oggi costituisce la base comune di tutti gli approcci corporei, ha contribuito allo sviluppo della psicosomatica e ha trovato conferma negli studi sul trauma psichico e sui suoi effetti sul corpo. Lowen fonda e sviluppa la bioenergetica: un approccio terapeutico che ha avuto, e tuttora mantiene, una sua significativa collocazione nel panorama dei trattamenti psicologici.

Oltre a fornire un'ampia visuale storica della psicoterapia, questo lavoro ottiene un ulteriore risultato: far comprendere come, pur nelle oggettive differenze dei vari approcci, nel corso del tempo si siano sviluppate significative convergenze. Nella prefazione, Alberto Siracusano ricorda la particolarità del mondo della psicoterapia che è «non omogeneo, plurale, caratterizzato da lineamenti diversi, alcuni statici, altri dinamici, che interagiscono in un continuo cambiamento» (p. 12). È su questa interazione tra approcci, non polemica ma dialettica e in una reciproca curiosità, che le psicoterapie possono davvero svilupparsi, abbandonando logiche di settarismo ideologico. Le posizioni di apertura trovano comunque delle resistenze perché, come afferma Francesco Gazzillo (citato da Conci nella postfazione), «una piaga della nostra disciplina è che l'appartenenza è tuttora più importante della ricerca, del confronto aperto e sincero, e della costruzione di un comune patrimonio di conoscenze» (p. 442). La conoscenza e il dialogo tra i diversi approcci in psicoterapia non hanno come scopo quello di perseguire un'impossibile commistione volta a uniformare tutti gli indirizzi svilendone la specifica identità, ma di migliorare la capacità di ricerca e di confronto tra clinici di diversa formazione in un campo così complesso com'è il funzionamento della mente nelle relazioni umane.

Fabrizio Rizzi

Libri ricevuti

AA.VV., *Rivoluzione Feltrinelli. Storie di libri, persone, idee*. Presentazione di Carlo Feltrinelli, con 140 illustrazioni e documenti. Pavia: Edizioni Santa Caterina, 2025, pp. 198, € 20,00

José Bleger, *Psicoanalisi e dialettica materialistica. Studi sulla struttura della psicoanalisi*. Cura e traduzione di Lorenzo Sartini. Roma: Avio, 2025, pp. 167, € 16,00 (ediz. orig.: *Psicoanálisis y dialéctica materialista. Estudios sobre la estructura del psicoanálisis*. Buenos Aires: Paidós, 1958)

Francesco Bottaccioli, *La rete nascosta. Psiche, cervello e immunità: una storia scientifica di connessioni rivoluzionarie*. Milano: Apogeo, 2026, pp. XII+195, € 20,00

Robert Castel, *La gestione dei rischi. Dall'antipsichiatria al post-psicoanalisi*. Edizione italiana a cura di Ciro Tarantino. Nota all'edizione italiana di Anne M. Lovell. Prefazione di Robert Castel alla riedizione francese del 2011. Traduzione di Ciro Pizzo & Luigigiovanni Quarta. Sesto San Giovanni (MI): Mimesis, 2024, pp. 275, € 22,00 (ediz. orig.: *La gestion des risques. De l'anti-psychiatrie à l'après-psychanalyse*. Paris: Minuit, 1981, 2011)

Marco Conci, *Sullivan rivisitato. La sua rilevanza per la psichiatria, la psicoterapia e la psicoanalisi*. Nuova edizione (Prima edizione: 2000). Bolsena (VT): Massari, 2025, pp. 672, € 22,00 (trad. inglese della prima edizione: *Sullivan Revisited. Life and Work. Harry Stack Sullivan's Relevance for Contemporary Psychiatry, Psychotherapy and Psychoanalysis*. Trento: Tangram, 2012)

Rita Corsa, *Sulle tracce di Freud. Da Lombroso a De Sanctis e Dalma, scienziati italiani all'alba della psicoanalisi*. Con la partecipazione di Pierpaolo Martucci per gli aspetti storico-criminologici. Roma: Alpes, 2025, pp. IX-106, € 15,00

Yari Ferrone, *Dall'oggetto al soggetto. Teoria e psicoterapia psicoanalitica interpersonale contemporanea*. Prefazione di Enrico Perilli. Roma: Armando, 2025, pp. 304, € 27,00

Michela Gecele & Gianni Francesetti (a cura di), *Dimensioni, paesaggi e clinica della personalità*. Prefazione di Susanna Federici & Gianni Nebbiosi (Contributi di Gianni Francesetti, Michela Gecele, Fabrizio Mandreoli, Paolo Migone, Francesco Quilghini, Francesco Remotti, Michele Settanni, Michele Zanardi). Roma: Fioriti, 2025, pp. XII+259, € 30,00 (trad. inglese: *Dimensions, Landscapes, and Clinical Aspects of Personality*. London: Routledge, 2026)

Chiara Giorgi, *Salute per tutti. Storia della sanità in Italia dal dopoguerra a oggi*. Bari: Laterza, 2024, pp. 291, € 24,00

Tullio Giraldi, *Il Buddhismo Zen e la realtà della sofferenza*. Cham, CH: Springer, 2025, pp. xix+200, € 49,91 (ediz. paperback: *Stressati, infelici, tristi o “depressi”: La “mindfulness” attraverso la “mindlessness” del Buddhismo Zen*. Seattle, WA: Kindle Direct Publishing di Amazon, 2026, pp. xix+200, € 12,48) (ediz. orig.: *Zen Buddhism and the Reality of Suffering*. Cham, CH: Springer, 2024)

Massimo Giuffredì, *Passi di un'oca sperduta nella neve. Congedo previdenziale*. Fotografie di Paola Mattioli. Roma: et al. edizioni, 2012, pp. 122, prezzo non indicato

Elena Granaglia, *Uguaglianza di opportunità. Sì, ma quale?* Bari: Laterza, 2022, pp. 162, € 18,00

André Green, *Pensare la psicoanalisi con Bion, Lacan, Winnicott, Laplanche, Aulagnier, Anzieu, Rosolato*. Prefazione di Fernando Urribarri. Trad. di Nelly Cappelli. Roma: Alpes, 2025, pp. XIV+123, € 16,00 (ediz. orig.: *Penser la psychanalyse avec Bion, Lacan, Winnicott, Laplanche, Aulagnier, Anzieu, Rosolato*. Paris: Ithaque, 2013)

Franco Lolli & Luigi Francesco Clemente, *Ora basta! La guarigione in psicoanalisi*. Sesto San Giovanni (MI): Mimesis, 2026, pp. 259, € 20,00

Franco Maiullari, *Antigone e la tirannia tebana. Violenza, incesto, omertà: una perizia psicologica*. Postfazione di Luigi Spina. Sesto San Giovanni (MI): Mimesis, 2025, pp. 293, € 24,00

Sergio Manghi, *Quel che rimane vivo dell'amore. Diario politico-umorale in filastrocche e altri versi d'occasione*. Venezia: Ytali, 2025, pp. 34, prezzo non indicato

Antonino Minervino, *Panico di profilo*. Livorno: MB & Care, 2007, pp. 64, € 10,00

Antonino Minervino (a cura di), *Sonno e sogni che curano. Atti del XXVII Congresso Nazionale della Società Italiana di Medicina Psicosomatica (SIMP)* (Parma, 12-13 novembre 2021). Sesto San Giovanni (MI): Mimesis, pp. 186, 2022, € 18,00

Eugène Minkowski, *Esistenza e psiche. Per una clinica della temporalità vissuta*. Traduzione e cura di Aurelio Molaro. Milano: Raffaello Cortina, 2025, pp. 349, € 16,00 (ediz. orig.: *Phénoménologie et analyse existentielle en psychopathologie* [1948], *Psychopathologie et philosophie* [1952], *Psychopathologie et psychologie* [1954], *Phénoménologie et psychopathologie* [1959])

Giancarlo A. Nicolini, *Il segreto dei pesci sfuggiti*. Lecce: Youcanprint, 2025, pp. 112, € 7,50

Tullio Pericoli, *Doppio sguardo. Ritratti e paesaggi, 1986-2025*. Con un testo di Anna Villari. Roma: Edizioni del Borghetto, 2026, pp. 91, prezzo non indicato

Allan N. Schore, *Lo sviluppo della mente inconscia*. Cura, introduzione e traduzione di Clara Mucci & Andrea Greco. Milano: Raffaello Cortina, 2025, pp. XXIV+317, € 28,00 (ediz. orig.: *The Development of the Unconscious Mind*. New York: Norton, 2019)